

L'edizione critica dell'*opera omnia*

Simona Pilia

Più volte nell'arco di questa giornata sentirete parlare del poligrafismo, della versatilità, dell'ampio ventaglio di generi letterari, artistici e non solo con i quali Costa ha scelto di cimentarsi nel corso della vita: nel sito del Centro di Studi Filologici Sardi (filologiasarda.eu) è possibile consultarne la bibliografia completa, curata da Veronica Carta, che è davvero imponente e che viene continuamente aggiornata dai ricercatori del Centro di Studi Filologici Sardi. Questi sono ora impegnati anche in un'altra operazione e cioè, coordinati da Gisa Dessì, stanno procedendo con la digitazione dei pezzi giornalistici costiani, resi poi *linkabili* dalla bibliografia: è quindi possibile leggere brani, fra gli altri, tratti da “La Stella di Sardegna” e dal “Gazzettino sardo”. L'obiettivo è naturalmente reperire e rendere accessibili dal sito l'intero *corpus* giornalistico di Enrico Costa.

È il poligrafismo la peculiarità dello scrittore sassarese, come afferma Francesco Alziator nella *Storia della letteratura di Sardegna* definendolo “scrittore assai fecondo e dall'attività molteplice, che ha lasciato traccia della sua opera, oltre che nella narrativa, nel teatro, nella poesia, nel campo della storia regionale e municipale, nel giornalismo, nella storia delle tradizioni popolari”¹. A lui si uniscono nel segnalare la versatilità, fra i tanti critici che se ne sono occupati, Manlio Brigaglia – che sottolinea ironicamente come Costa “svolse un'attività straordinaria e instancabile, orientata e spesso dissipata in diverse direzioni”²

¹ F. ALZIATOR, *Storia della letteratura di Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Zattera, 1954, p. 388.

² M. BRIGAGLIA, *Intellettuali e produzione letteraria dal Cinquecento alla fine dell'Ottocento*, in ID. (a cura di), *La Sardegna. Enciclopedia*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1982, vol. I, sez. *Arte e Letteratura*, p. 39.

– e Giuseppe Marci – che afferma come sia doveroso “partire per comprendere la personalità del Costa dalla straordinaria latitudine dei suoi interessi che comprendono la storia e la geografia, il folclore, la musica e, naturalmente, la letteratura”³.

D’altro canto è proprio per l’ampiezza della sua produzione che Enrico Costa è stato scelto da Giuseppe Marci, in qualità di direttore del Centro di Studi Filologici Sardi, come protagonista di un ambizioso progetto che mira alla pubblicazione in edizione critica dell’intero *corpus* e che “prevede che a curare l’edizione dei suoi scritti sia un’*équipe* formata da studenti universitari, laureandi delle Lauree di vecchio e nuovo ordinamento, tirocinanti, iscritti ai Master che hanno per oggetto la letteratura, la filologia, la linguistica e la storia della Sardegna: giovani studiosi che compiono i primi passi nel cammino della ricerca”, come recita la presentazione del progetto nel sito del Centro di Studi.

L’idea è che per restituire ai lettori l’opera costiana debbano mettersi in sinergia le competenze di studiosi di aree disciplinari diverse accompagnate dall’entusiasmo della giovinezza!

Il filo conduttore è la filologia, *questa sconosciuta*, prassi e non scienza che per natura si appoggia alle molteplici professionalità richieste di volta in volta dal testo. Per dirla con Giuseppe Tavani, docente di Filologia Romanza all’Università “La Sapienza” di Roma, “la filologia testuale non è un gioco di società, non è un passatempo per perdigiorno che non abbiano occupazioni più serie alle quali dedicarsi, non è un trastullo innocente e un po’ *démodé* in uso tra persone un po’ stravaganti ma tutto sommato innocue. È un’attività sociale di grande importanza, che richiede una somma considerevole di conoscenze e di capacità, che esige un’intelligenza e una duttilità non comuni, che può dare [...] risultati di rilevanza straordinaria; ma che comporta,

³ G. MARCI, *In presenza di tutte le lingue del mondo. Letteratura sarda*, Cagliari, Cuec, 2006, p. 232.

al tempo stesso, umiltà e modestia, coscienza dei propri limiti e della propria inadeguatezza, onestà intellettuale e probità scientifica. In altre parole, è un'attività alla quale nessun essere umano potrebbe in teoria dedicarsi, visto che nessun essere umano riunisce in sé tutte queste qualità⁴. Ma noi ci vogliamo provare lo stesso, consapevoli dei limiti ma desiderosi di restituire ai lettori, in una forma leggibile, fruibile e godibile in ogni parte, i testi costiani, riflesso della società e della cultura tardo ottocentesca sarda, italiana e internazionale.

Così, pur avendo ben presente il concetto che ogni testo è un caso a sé, che presenta problemi assolutamente unici che vanno via via affrontati dal curatore con buon senso e capacità critica, nell'organizzare l'edizione dell'opera del Costa abbiamo costruito una sorta di coerenza interna che appare visibile al lettore dalla *Nota al testo* posta in apertura di ogni volume. Affrontando le difficoltà presentate dai *Racconti* e da *La Bella di Cabras* – i due testi che per il momento compongono la sezione *Opere di Enrico Costa* della collana *Scrittori Sardi* curata dal Centro di Studi Filologici – abbiamo individuato le linee guida comuni da seguire per editare l'intero *corpus*.

Punto di partenza è la scelta dell'edizione dell'opera che viene assunta come testo base; è a partire da questo che viene predisposto anche il confronto fra le diverse edizioni segnalando in nota a piè di pagina le varianti più significative.

L'edizione de *La Bella di Cabras* è quindi condotta su quella del 1888 pubblicata a Sassari dalla Tipografia Editrice dell'Avvenire di Sardegna e i *Racconti* su quella della medesima tipografia pubblicata nel 1887. Nell'elaborazione dell'edizione di questi ultimi non si può però prescindere dal confronto con la primissima apparizione sui due periodici fondati e diretti da Costa dei quattro racconti che la raccolta contiene: *Il suonatore di violino* inizialmente pubblicato sull'allora settimanale

⁴ G. TAVANI, *Lezioni sul testo*, L'Aquila-Roma, Japadre Editore, 1997, p. 7.

“La Stella di Sardegna”⁵ così come *Un garofano*⁶ e *Il Bombardone*⁷, e *Le rovine di Trequiddo* la cui prima pubblicazione avvenne invece sul quotidiano “Gazzettino sardo”⁸.

Di queste edizioni si è stabilito di conservare alcune caratteristiche del testo originale e in particolare: i plurali in *-ie* (quali, ad esempio, *angoscie, goccie, guancie, quercie, roccie, selvaggie, torcie, traccie*) e in *-ii* (ad esempio, *criterii, proprietari, spazii*); le alternanze grafiche (ad esempio, *assolo, a solo; avea, aveva; difatti, diffatti; di più, dippiù; disotto, dissotto; dopoché, dopocché; dritto, diritto; giovane, giovine; làderi, ladiri, làdiri, làddiri; sacrificio, sagrifizio; volontieri, volentieri*); le forme desuete sia ortografiche (ad esempio, *anco, aspettazione, briciole, carcioffi, compatriotti, destino* (per *destinazione*), *dichiara* (per *dichiarazione*), *forastiero, ispirato* (per *ispirato*), *laberinto, lagrime, obietto* (per *oggetto*), *spostato* (per *posto in gravi condizioni economiche*), *volontieri*) che verbali (ad esempio, *cattivarsi, costrurre, gironzare, inalzare, inondare, la veniva, rinchiudevano* (per *chiudevano*), *scuoprire, susurrare*); l’alternanza di maiuscole/minuscole (ad es., *Banda/banda, Cielo/cielo, Giudizio/giudizio, Paradiso/paradiso, Parroco/parroco, Provvidenza/provvidenza*); l’uso della prostesi di *i-* davanti a *s* complicata in parole quali, ad esempio, *iscarico, iscatti, isgridare, isfuggire, ispacciato,*

⁵ “La Stella di Sardegna”, a. VI, n. 3 del 19 aprile 1885 (capitoli I-II-III-IV), pp. 32-36; a. VI, n. 4 del 26 aprile 1885 (capitoli V-VI-VII), pp. 39-42; a. VI, n. 5 del 3 maggio 1885 (capitoli VIII-IX), pp. 57-60; a. VI, n. 6 del 10 maggio 1885 (capitoli X-XI-XII-XIII-XIV-XV), pp. 67-71; a. VI, n. 7 del 17 maggio 1885 (capitoli XV-XVI-XVII-XVIII-XIX), pp. 80-84; a. VI, n. 8 del 24 maggio 1885 (capitoli XX-XXI), pp. 91-93.

⁶ “La Stella di Sardegna”, a. IV, n. 36 del 8 settembre 1878, pp. 427-429; a. IV, n. 37 del 15 settembre 1878, pp. 440-443; a. IV, n. 38 del 22 settembre 1878, pp. 450-452; a. IV, n. 39 del 29 settembre 1878, pp. 466-467; a. IV, n. 40 del 6 ottobre 1878, pp. 472-474; a. IV, n. 41 del 13 ottobre 1878, pp. 488-491; a. IV, n. 42 del 20 ottobre 1878, pp. 497-499.

⁷ “La Stella di Sardegna”, a. VI, n. 36 del 6 dicembre 1885 (capitolo I), pp. 110-113; a. VI, n. 37 del 13 dicembre 1885 (capitolo II), pp. 127-131; a. VI, n. 38 del 20 dicembre 1885 (capitolo III), pp. 140-143; a. VI, n. 39 del 27 dicembre 1885 (capitoli IV-V), pp. 149-153; a. VII, n. 40 del 3 gennaio 1886 (capitolo VI), pp. 159-161

⁸ “Gazzettino sardo”, 14 giugno 1881, n. 62 (capitolo I); 15 giugno 1881, n. 63 (capitolo II e inizio capitolo III); 16 giugno 1881, n. 64 (fine capitolo III); 18 giugno 1881, n. 65 (capitolo IV); 19 giugno 1881, n. 66 (capitolo V-VI-VII).

ispavento, istrada, istrumento, istudiare; l'alternanza nella formazione del plurale delle parole in *-io* (ad es., *armadì, armadii; augurì, augurii; benefizi, benefizii; incendiari, incendiarii; studii, studì*); l'utilizzo degli articoli *il* e *i* davanti a parole che incominciano con *z-* (ad esempio, *il zappatore; il zimbello; i zigomi; il zio*).

Ovviamente è meno problematico scegliere per la conservazione di una particolarità dell'originale piuttosto che non decidere di operare alcune modifiche. Ogni intervento sull'opera viene fatto sempre con estrema cautela, tenendo presente che si sta entrando in un testo non redatto da noi e che pertanto va attraversato in punta di piedi. Le scelte compiute in tale direzione sono ad esempio: semplificare e uniformare l'interpunzione per facilitare la lettura: sostituendo il trattino posto a fine frase col punto fermo e all'interno del periodo ove ridondante; inserendo il punto o la virgola quando omessi; unire le forme pronominali: *glie la > gliela; glie ne > gliene*; adottare forme non accentate: *agonìa, amico, bèttola, bòssolo, compassione, dicono, mattòide, obliò*; trasformare, secondo l'uso corrente, in acuto l'accento segnato grave (ad esempio, in *anziché, ché, cosicché, finché, inquantoché, mercé, né, nonché, perché, perocché, poiché, purché, sé*); togliere l'apostrofo quando compaia dopo articolo indeterminativo maschile singolare (*un'ascoltatore > un ascoltatore; un'ipocrita > un ipocrita*) e inserirlo nel femminile (*un oftalmia > un'oftalmia*); adottare sempre la maiuscola dopo i punti interrogativo ed esclamativo; emendare in caso di evidenti refusi tipografici, quali, ad esempio, *abbondonò > abbandonò; buoio > buio; esciamava > esclamava; fioco > fiocco; fogia > foglia; qual'era > qual era; uu > un; uon > non*.

Inoltre non va dimenticato che “non è possibile approntare l'edizione critica di un testo senza avere sia una chiara visione del suo significato globale e del valore semantico di ogni singolo elemento che concorre a istituirlo, sia la maggiore dimestichezza possibile con la lingua dell'epoca e con l'ambiente sociale, economico e culturale in cui quel testo è stato pensato, elaborato e prodotto”⁹. Ecco quindi che

⁹ G. TAVANI, *Lezioni sul testo*, cit., p. 55.

i giovani curatori dei volumi di Costa consultano frequentemente i dizionari dell'epoca per non cadere nella tentazione tutta contemporanea di emendare anche quanto scritto in una forma corretta per la fine dell'Ottocento, secondo una norma grafica tollerante che ammetteva numerose oscillazioni oggi ritenute abominevoli ai più! L'obiettivo di questa operazione culturale che nasce e si sviluppa come progetto didattico è infatti quello di trasporre in una lingua contemporanea i testi ottocenteschi di Costa. Così, a piè di pagina, si trovano spiegati termini e locuzioni oramai desueti o comunque incomprensibili per il giovane lettore, quali ad esempio *fa duopo* 'è necessario'; *fornimenti* del cavallo per 'finimenti'. Sono inoltre glossati i termini in lingua straniera (generalmente si tratta di latino e francese): ad esempio, nel testo si legge: "*Vita sine proposito vaga est*" e nella corrispondente nota: "La vita priva di un obiettivo è inutile (Seneca, *Epistulae*)"¹⁰.

Sempre a piè di pagina si trovano descritti diffusamente luoghi e persone citati nel testo, la cui collocazione o identità viene dall'autore data per scontata; è il caso, ad esempio, di Othoca che compare in questo passo de *La Bella di Cabras*: "Credesi che Oristano fosse in origine un villaggio chiamato *Villa reale (vinea regia)*, il quale sorgeva nel sito dell'antica Othoca"; la corrispondente nota recita dunque: "Città scomparsa, alla fine del VIII secolo sorgeva nello stesso luogo dove oggi si trova il paese di Santa Giusta"¹¹. È medesimo il caso dei nomi ricorrenti, a partire dal dedicatario del racconto *Il suonatore di violino* Antonio Rachel, caro amico del Costa, ma oggi illustre sconosciuto per molti, fatto quest'ultimo che dimostra la necessità di svelarne l'identità; così la nota di Elena Casu recita: "Antonio Rachel (1846-1918), maestro di pianoforte, ma soprattutto ottimo flautista, diresse l'orchestra cagliaritano e gestì un laboratorio fotografico a Sassari, dove si trasferì

¹⁰ E. COSTA, *La Bella di Cabras*, a cura di G. Forresu, Cagliari, Cucc / Centro di Studi Filologici Sardi, 2007, p. 109.

¹¹ Ivi, p. 95.

dopo il matrimonio. Rientrato definitivamente a Cagliari aprì un negozio di strumenti musicali”¹².

Pasquale Stoppelli, docente di Filologia italiana all'Università “La Sapienza” di Roma, durante la presentazione dei primi due volumi di Enrico Costa avvenuta a Cagliari il 26 giugno scorso e il cui intervento – così come quello degli altri relatori – è disponibile in video nel sito del Centro di Studi Filologici Sardi, ha affermato che i curatori dei volumi hanno, “con un po’ di eccesso”, spiegato parole rare e desuete, dato indicazioni circa i riferimenti di tipo culturale, geografico e antropologico in genere. In realtà, la necessità di *eccedere* nelle spiegazioni nasce dal richiamo a quello che Alfredo Stussi, nel suo manuale *Introduzione agli studi di filologia italiana*, sebbene in ben altro contesto, definisce “compito istituzionale del filologo” e cioè “compito che è quello di mediare tra stato originario del testo e lettore, di fare lui da solo una gran fatica per risparmiarla agli altri”¹³. Si offre quindi la possibilità al lettore di non lasciar cadere nel vuoto i tantissimi riferimenti che Costa fornisce nei suoi testi, magari per la pigrizia di aprire un dizionario o, più modernamente, di chiedere lumi a *google!*

La digressione, infatti, è una grande passione di Costa: il brusco salto dalla narrazione al folclore o alla storia è spesso segnalato dallo stesso autore con l'introduzione di note a margine o a piè di pagina: da ciò nasce l'esigenza di distinguere le note dell'autore da quelle del curatore indicando con lettera le prime – nelle quali, fra parentesi quadre, sono poi inseriti gli interventi del curatore – e con numero in apice le seconde: “tacendo d'altri, non posso raccogliere le parole villane scritte da Gustavo Jourdan, lo sgarbato e insolente francese che, con scopo politico, volle nel 1861 fare la relazione della Sardegna. Parlando dei villaggi di *làderi*, egli scrive: “non sono il fango delle case rustiche di

¹² E. COSTA, *Racconti*, a cura di E. Casu, M. Sailis, F. Sirigu, Cagliari, Cucco / Centro di Studi Filologici Sardi, 2008, p. 3.

¹³ A. STUSSI, *Introduzione agli studi di filologia italiana*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 173-174.

Champagna, né le capanne di Iolof protette nel Senegal dalle ombre del gigantesco Baobab; non è la civiltà colle sue melanconie, né la barbarie col suo candore. Il viaggiatore si affretta a fuggire da questi spaventosi villaggi, che hanno solo per lari il sudiciume, la febbre, la paura”^f dove a piè di pagina si legge: “Al libello di G. Jourdan, di sole trenta pagine, ha risposto degnamente l’amico Filippo Vivonet, con un bel libro di circa 300 pagine, pubblicato nello stesso anno 1861” con un’aggiunta alla nota da parte di Giuliano Forresu: “[si riferisce al volume: F. VIVANET, *Gustavo Jourdan e la Sardegna*, Cagliari, Tipografia Timon, 1861]”¹⁴.

Il compito del filologo è dunque quello di ricostruire la verità del testo, di restituirlo al lettore nella sua integrità originale e a questo Costa teneva in particolare: “I fatti ch’io narro sono veri; veri nei particolari, nei nomi dei personaggi, nei luoghi dell’azione, nei tempi in cui accaddero, e fin nei dialoghi che riporto”¹⁵. E questa *verità* deve restare inalterata, anzi fruibile anche dalle generazioni che verranno.

¹⁴ E. COSTA, *La Bella di Cabras*, cit., p. 98.

¹⁵ E. COSTA, *Il muto di Gallura*, Nuoro, Ilisso, 1998, p. 33.